

OSpe

Cultura

Johansson torna, visibilmente deluso, al box della Ferrari. Sotto, una tifosa italiana al Mundial



Era oral Smezzo l'elmo di Scipio di cui s'era cinta la testa, privata della vittoria la chiama, l'Italia s'è finalmente addormentata. Non sto proponendo una rilettura del ciceroniano *Somnium Scipionis* né, men che meno, una sua aggiornata interpretazione. Mi ritengo piuttosto a un argomento che, da un po' di tempo in qua, sta prendendo spazio sulle pagine dei giornali, provocato e assecondato da più recenti avvenimenti: l'improvvisa, o apparentemente tale, decadenza, anzi il crollo delle azioni sportive dell'Italia alla borsa internazionale dei valori. La cronaca ci ha fatto battere il naso su: eliminazione dopo il primo turno al campionato mondiale di calcio; scomparsa della Ferrari dalla lotta per la vittoria in F1; sesto posto ai mondiali di pallacanestro; vertiginosa discesa nel tennis; scarsissimi risultati in atletica; crollo del ciclismo, per lo meno, per il nuoto, per lo sci, per la boxe. Si salva il tiro al piattello. E lo slittino. Questo dicono le cronache. Il peggio è che, dietro o avanti, non si vede nessuno o quasi, lasciando quindi prevedere qualche tragico epilogo. A tempo, almeno per il tennis, l'atletica (basti pensare ai recenti campionati juniores di Atene), il ciclismo. Tengono ancora banco i Moser e le Simoni...

Fin qui le cronache. Dove le domande ovvie: come mai, cosa è successo, perché s'è inceppato il giocattolo (ammesso che prima ecc...), quali sono e saranno le reazioni rispetto all'uso che se n'è fatto sino ad oggi, quale nuovo uso se ne fa? Alcune risposte viaggiano sul sicuro. Sulla sicurezza dell'ovvietà. A parte la pratica attiva, professionale o dilettantistica che sia, l'uso magliormente consolidato, è quello di un sorta di transfert, individuale e collettivo, di identificazione in una storia rappresentata. In altri termini: la vittoria consente un trasferimento nei panni e nella gloria del vincitore, un'identificazione che consente di godere privilegi e fortune, di dividerli, farne parte. Vince la nazionale di calcio (o d'altro) e si afferma, quindi, la superiorità della nazione cui si appartiene (e il gruppo, o clan, la famiglia ecc...), si siamo (e non sono, quelli che giocano) i più forti, i migliori. All'eroismo partecipiamo trasversalmente, ne veniamo gratificati e consolati. C'è quasi da annoiarsi a ri-

petere queste cose, d'un fenomeno che mi sembra essere stato ampiamente considerato sia sotto specie psicologica (i singoli) che sociologica (le masse). Resta comunque la premessa storica inevitabile, così come altrettanto storico è lo sfruttamento che del fenomeno si fa ed è stato fatto nei secoli (fin dalle olimpiadi greche, già scarsamente decoubertiane) da parte dei vari «poteri», delle varie autorità: un mezzo, *medium*, attraverso il quale, per via di identificazione, far passare altri messaggi alle masse. Di persuasione, di gratitudine, di appartenenza, e di conseguente adesione e riconoscenza e risarcimento.

Santo cielo, lo si fa con la poesia, figuriamoci con lo sport. La differenza è che nello sport la condizione imprescindibile è che l'eroe ha da essere positivo, vincente. Difficile, o meglio assai più complesso, vi è l'identificarsi e l'esaltarsi o consolarsi nelle disgrazie, nelle sconfitte, nonostante le promesse dimidiati dei proverbi. Mezzo gaudio? Potrà forse servire sul piano psicologico, ma su quello sociologico mi pare proprio di no. A quanto punto quello che val la pena di cercare di capire è cosa è successo e cosa sta succedendo. Confesso che io non lo so bene, ma vedo che non lo sanno bene nemmeno gli altri. O lo sanno benissimo ma non l'accettano come motivazione. Tenterò allora di ragionarci su un poco, in maniera magari assistematika e empirica, prendendo in considerazione gli elementi che l'esperienza (che fu «passione», una volta) mi ha quotidianamente tra i piedi.

Quali sono questi elementi? Il primo, certo determinante e ormai riconosciuto, sta nella carenza del risultato. E, come dire, il dato storico ed ecologico assieme. Però non esaurisce l'argomento e da solo non lo risolve. Perché la diminuita voglia di identificazione non è unicamente imputabile a una minore carica mitologica o mitologizzata. Ci saranno le cause di ciò da individuarsi, in primis, avanti delle altre. E poi, c'è davvero un rallentato processo di identificazione, un decadimento di quelli che sembravano essere i punti di riferimento sicuri dell'immaginario collettivo?

Da qui in avanti si può procedere percorrendo strade o ipotesi diverse. Incominciare dai numeri, per esempio. Nell'ultimo anno il pubblico calcistico è calato

Eliminazione al Mundial, sesto posto nella pallacanestro, difficoltà per nuoto, tennis e boxe. Ma la crisi di interesse per lo sport spettacolo non si spiega solo così. C'è dell'altro...

Povera Italia senza eroi



di 700.000 unità. La percentuale maggiore sembra essere tra i giovani (esclusi quelli di un *lumpenproletariat* «baldoro» che va allo stadio perché è il più comodo per «far casino», ma pure per sentirsi reciprocamente protetti). Le notizie parlano di un'affermazione giovanile di altri sport (la pallanuoto...), che per ora non generano miti e eroi «popolari». D'altra parte i plenari provinciali della pallacanestro si concretano in quattro o cinquecento presenze. Non di più per l'atletica, meno per il tennis. Che è pur sempre una sproporzione rispetto al basso livello di cultura sportiva di base del nostro paese, dove essa è carente o quasi assente dalle scuole. Possiamo a volte spuntar fuori dei campioni, ma come eccezioni senza rincalzi. Eroi. Personalmente sono invece convinto che è miglior sintomo di salute complessiva mettere assieme molti piazzamenti alle Olimpiadi piuttosto che alcune grandi vittorie senza piazzamenti, almeno per gli sport popolari o di massa. In realtà si direbbe che accade il contrario. Fabbrichiamo eroi e non atleti. Qual perché, e lo sappiamo bene, se gli eroi cadono o mancano. La cosa è tanto più valida

in una situazione come quella che sta coinvolgendo lo sport, non solo italiano. Mi riferisco alla sua progressiva trasformazione in «altro», con la conseguente modificazione dei rapporti canonici e tradizionali. Sono molte le tesi in proposito, ma io sono convinto che la novità sconvolge (nel senso che ha sconvolto quei rapporti di miticità e di identificazione, quindi le sue funzioni) sia assolutamente economica. La quantità e il modo in cui il denaro è entrato come parte integrante nello sport (e qui mi corre l'obbligo di citare e consigliare la lettura di un recente libro di Giampaolo Ormezzano, aggiornatissimo, oltre che di piacevole lettura per lo stile: *Sport e denaro*, Longanesi editore) hanno cambiato, o stanno cambiando, la consistenza dell'oggetto in questione. Non è che manchino i *circenses*, anzi esplodono, ma seguendo modi, leggi e funzioni altre da quelle della tradizione sportiva, in maniera scoperta ed esplicita. Programmatica quasi. Mutato lo sport in un «affare», mutato il fenomeno in «merce», secondo una trasformazione ormai generalizzata, la logica e le leggi che tengono banco sono quelle di merca-

to. Dal punto di vista del sistema e del metodo economico, della «filosofia», si tratta di un meccanismo tipicamente capitalistico. Le sponsorizzazioni e la continua lievitazione delle quotazioni e dei prezzi ne sono solo la manifestazione più evidente. Assieme agli scandali calcistici che da qualche anno si ripetono. Qualcuno, di fronte ai guadagni degli sportivi professionisti, si scandalizza e parla di degrado morale, benché mi sembri che lo scandalo e il degrado stiano semmai nella cultura che produce quei fenomeni e non nei fenomeni stessi. I calciatori e i loro presidenti, visto che le cronache li vedono oggi protagonisti, si comportano come se fossero amministratori pubblici o certe società. E non solo negli estremi degenerati. Dal senatore Viola in giù... L'esemplificazione è ricchissima, nota e quindi superflua in questa sede. Perciò non dobbiamo meravigliarci più di tanto: la logica interna è salva e con essa i rapporti di causa ed effetto. Del contrario, sì, mi meraviglierei. Tra gli effetti, però, alcuni pare che stiano attirando l'attenzione del conto e dell'inclita, è il caso di dire, in-

De Simone confermato al San Carlo

NAPOLI — Il maestro Roberto De Simone resta direttore artistico del Teatro San Carlo. Il Consiglio di amministrazione respinge all'unanimità le dimissioni presentate, a suo tempo, dal musicista napoletano, il cui contratto sarebbe scaduto il 31 luglio 1986. Il Consiglio di amministrazione — è detto in un comunicato — nella sua ultima seduta, su proposta del Soprintendente, ha deliberato di prorogare il contratto di direttore artistico fino al 31 ottobre.

cominciando da quella diminuita capacità di riconoscere e di identificarsi negli eroi, questi, o di mantenere lo sport come modello referenziale delle masse. Che era l'inizio di questo articolo. Intanto c'è una perdita di distanza e di mistero, che sono le condizioni essenziali per quelle operazioni. I giornali sono pieni ormai del «privato» di quegli eroi, ci informano del loro guadagno e del loro lavoro «tra sportivo», la tv ce li fa vedere in ogni momento: è completamente saltata l'eccezionalità e la distanza, appunto. C'è poi una tesi suggestiva, tra le altre, e la sosteneva Gianni Mura, sulla Repubblica del 17 luglio. Riguarda soprattutto il calo dei campioni in Italia: «Quando si è ricchi gareggiare stanca» (il paradosso vorrebbe che praticassimo di più uno sport medio e abbandoniamo l'agonismo). Mentre nelle colonne accanto il filosofo Lucio Colletti sosteneva che è «questione di razza, altro che storie...», brevemente. La tesi di Mura la approfondirei e la estenderei alla sua meccanica economica, per passare quindi ai riflessi che allo sport come spettacolo e mitologia ne derivano, nei due sensi, dell'attore e del pubblico.

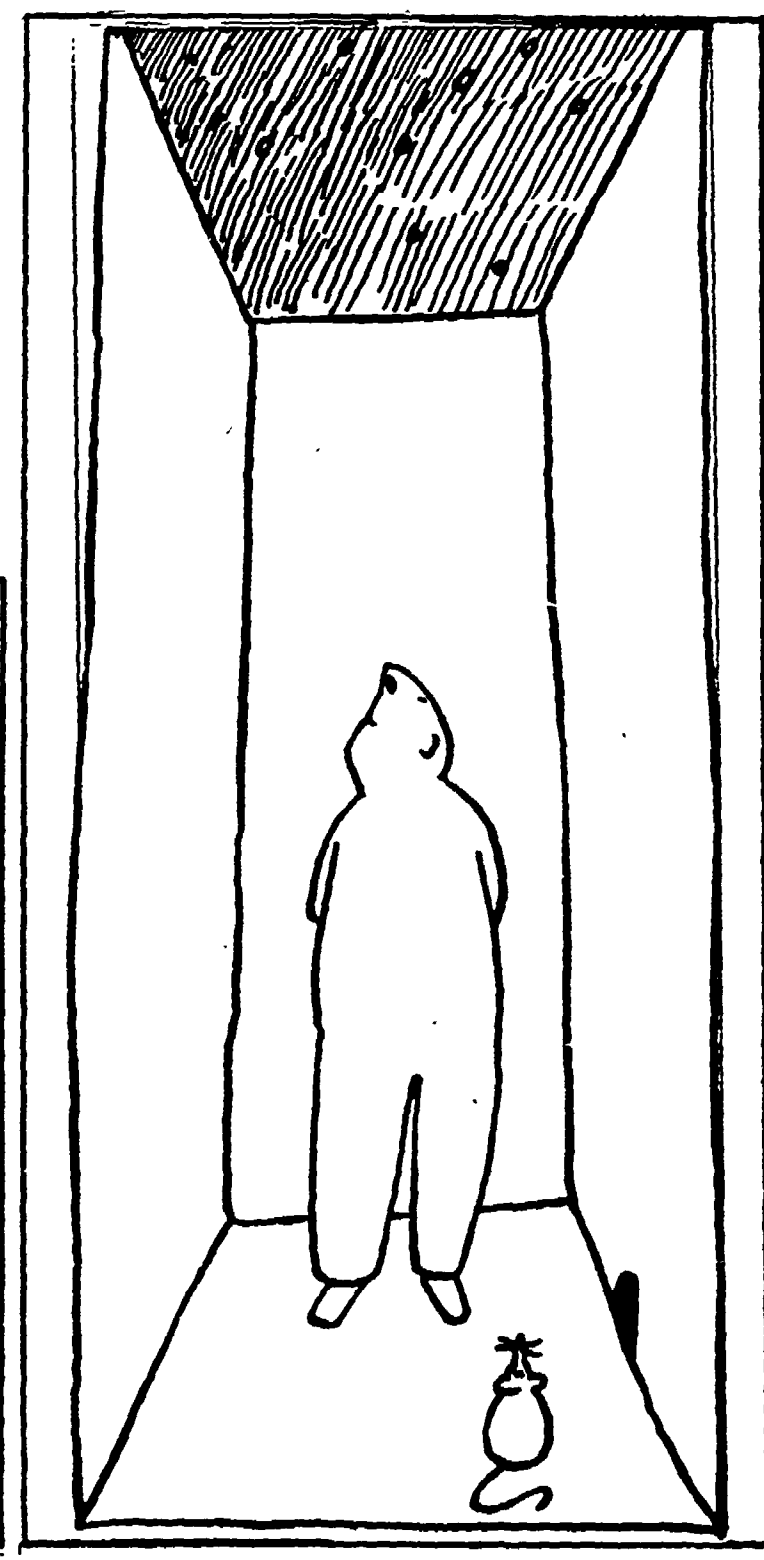
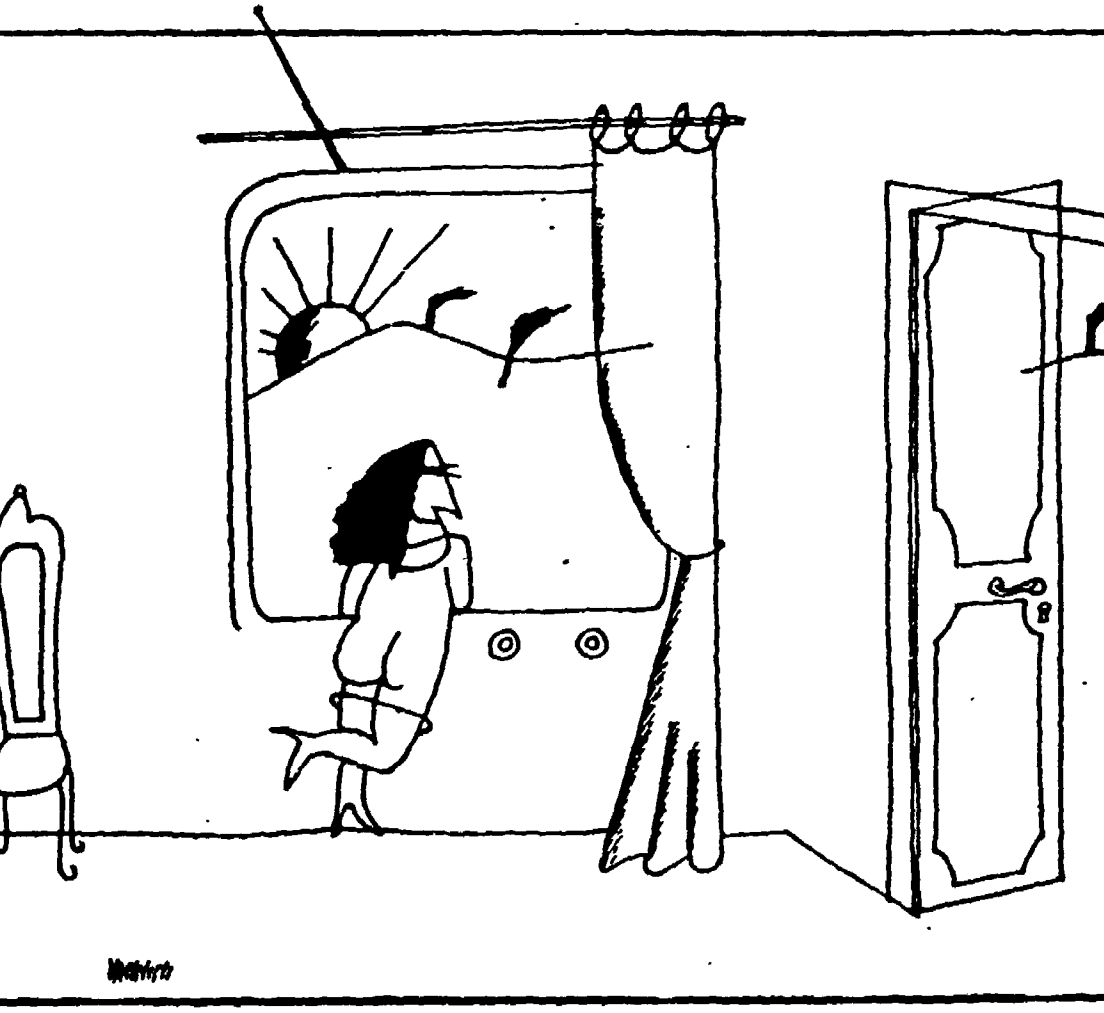
A me pare che nel pubblico (e anch'io sono pubblico) incominci a farsi strada la coscienza, puntualmente promossa e convalidata dalle notizie, che il suo eroe sia nient'altro che un prodotto, ma non di sport, bensì di ricchezza e di potere. Non si fa ciò si serve e al tempo stesso sia assertivo ad altri interessi. In altre parole, cresce la coscienza dell'uso improprio (nei confronti di quello mitico) dello sport, assieme alla coscienza della sua consistenza economica. L'antica funzione della bandiera si sta trasformando nella funzione del mercato e della sua merce. E nella sua logica. Solo che, alla lunga, è un po' arduo per il pubblico identificarsi con Perla o Barilla, anche se Perla o Barilla sfruttano i meccanismi di transfert. Giunti alla saturazione si avrà l'indifferenza e il trasferimento di identificazione altrove. Insomma si può spasmare per Valentino Mazzola o Fausto Coppi, ma è difficile spasmare per un defetivista o per un assorbente igienico. Se finiscono le civiltà, con i loro simboli, figuriamoci se non scompare anche le singole forme dei giochi.

Folco Portinari

Immaginate di essere a New York (o in un'altra metropoli, piacere), la fa il caso. Decide di guardare la televisione e vi sedete in poltrona. Lo schermo si illumina, le immagini si susseguono. Dentro quella scatola, c'è il mondo intero e la sua storia. Abituati (ma) come siamo, cerchiamo un principio e una fine. C'è l'uno e l'altro: il principio è un mondo che una memoria consolatoria ci fa apparire bello e felice, la fine è il fungo atomico. Voi guardate e sentite all'improvviso una nostalgia. Io sono qui, dite quasi a voce alta, vedo tutte queste cose, ma non riesco a spiegarle. Avete pronunciato il verbo fatale: spiegare, darsi una spiegazione. Mito o scienza ce ne danno una, e così ci consoliamo. La meraviglia ci conduce verso la paura, ma anche verso la conoscenza. E così (si chiedono lumi, eventualmente, a Platone, ad Aristotele, o a Emanuele Severino) si diventa filosofi. Chi ha detto che la televisione ci fa tornare bambini (chi vuole, usi il verbo rimbarbare)? Nel libro di Franco Ferrucci, *Il mondo creato* (Mondadori, pagg. 406, lire 22.000), l'apparecchio televisivo che si illumina nelle prime pagine e si spegne nelle ultime, è una sorta di enciclopedia, dove tutto il sapere è andato ad annidarsi. Rannicchiato là dentro si trova anche il protagonista di questo libro: Dio in persona. Il quale, in un momento di confidenza, dice: «La televisione è la bomba atomica che non c'è mai esplosa. Dio ci ha visto e ci ha scritto di tanto in tanto sui muri. E nella televisione e nella bomba, ordini dell'uomo d'oggi, ma anche nel corpo torturato, tagliato a strisce sottili e scoppiato di una lucertola, animale tra i più belli del mondo e tra i più antichi. C'è e ci sarà, questo Dio meravigliato (è lui che per primo si fa meraviglia della sua creazione) e sarà perché per oggi è striscia di lucertola si moltiplicherà la sua presenza nei secoli dei secoli. Ma che Dio è mai questo? È un Dio sconosciuto, affabile, che dice di avere creato tutto dal nulla e poi, appunto, si meraviglia di tutto e, per sapere come stanno le cose in questo distretto dell'universo, deve viaggiare, la vorare come una bestia, volare, incarnarsi nel Cristo, nei santi, nei profeti, negli scienziati, negli scrittori; e fortuna che Einstein ha parlato di curvatura dello spazio, altrimenti non riuscirebbe a incontrare nessuno e la sua solitudine sarebbe irrimediabile. Un'altra parola chiave è affiorata: solitudine. Il simpatico Dio di Ferrucci dice e non certo della «vera» solitudine, la verità è che il mondo cominciò con la perfezione della mia solitudine e con il mio sforzo per uscirne. La confessione è preziosa. Non già perché ci rimandi all'antico gioco tra creazione ed evoluzione, ma perché ci dice che questo Dio somiglia molto allo scrittore di romanzi, al filosofo e allo scienziato. Questo Dio che non sempre, con rispetto, ci era stato simpatico, nel libro di Ferrucci conquista tutte le nostre simpatie. Lui che può tutto, soffre di solitudine; lui che ha creato tutto, cerca un biografo che scriva la storia della sua vita. Lui, necessariamente monoteista, sembra far di tutto per dire che hanno ragione coloro che parlano e scrivono di un paradosso del monoteismo. Non fosse altro, per quel finale che vede di scena i soliti ragazzi che da che mondo è mondo si divertono a torturare e (variante crudele) a fare a fette l'innocua e bella lucertola moltiplicando Dio. E se Dio fosse morto, chi mai potrebbe aver pronunciato la sentenza se non Dio medesimo. Lo schermo televisivo, all'inizio, ci rimanda un creato senza l'uomo. Belle immagini, e festosa lettura. Si pensa a una trasmissione sulle meraviglie del mondo, sugli orsi polari o sulle aurore boreali. I cieli nei quali volaggia il Dio di Fer-

Nel suo ultimo libro Ferrucci ci presenta un creatore malinconico e (forse) pentito

E se Dio fosse uno scrittore



rucci sono come quelli che il viaggiatore di un Jumbo vede al tramonto intorno a sé. Perché questo Dio vive un tempo che non trapassa dal passato al futuro. È tutto presente, come solo può accadere nella mente di Dio. La verità è che egli è uno e bino: è l'antico Dio creatore e signore del cielo e della terra ed è lo scrittore. Quello che il mondo e questo crea il libro, anche i libri, come il mondo, nascono da un atto di scrittura. Altri terreni di cultura si sono rivelati sterili o avvelenati. Dunque, tutta la prima parte del libro di Ferrucci è spettacolo meraviglioso (ecco di nuovo la meraviglia), e sarebbe un gran bello stare in quell'universo dove volaggia il nostro meravigliato e solitario padrone se non gli spiacesse. A lui, al creatore, di accorgersi del destino che gli è stato dato di mangiarsi a vicenda. La meraviglia lascia il posto al terrore (per ulteriori spiegazioni, rivolgersi ai filosofi nominati in principio). Lo sconosciuto e solitario astronauta, sconosciuto, fa una specie di autoanalisi (Freud, lo conoscerà più tardi, a Vienna, e sarà un incontro illuminante) e così si accorge di avere in sé e nel mondo che ha creato un essere che è l'uomo. Sarà un rimedio alla sua solitudine e al suo terrore? Sarà un rimedio, ma peggiore del male. E non si dice niente di nuovo. Per ulteriori informazioni, consultare Nietzsche.

Il lettore che abbia preso a cuore le avventure di questo dubbioso signore degli spazi, soffrirà d'ora in poi perché si faranno avanti i mediatori. Primo, Mosè, che vorrà scrivere le sue leggi, e poi tutti gli altri. Gli incontri sono incontri per modo di dire, perché Dio s'incarna nei profeti, nei filosofi, negli scienziati. L'incontro con Parmenide è tra i più consolatori. Anche un Dio può commettere peccato di vanità quando senta parlare di sé come di un essere imprevedibile, perfetto e lontano dai guai. Con Platone gli va abbastanza bene, perché Platone ama tanto Socrate da attribuirgli la visione di un mondo astrale e perfetto dove lo (cioè Dio, ndr) abita — un mondo che lo non ho mai visto se non nella mente degli uomini.

È dunque un Dio imperfetto quello che ci parla, un Dio che sa meravigliarsi, soffrire di solitudine, cedere al terrore. La malavoglia idea di perfezione è una bestemmia umana. Il Nostro ha i suoi complessi. Per esempio, perché i greci non lo avevano riconosciuto? E come fu che, all'ultima cena, nessuno parlò di lui? Incarnandosi era dunque scomparso, dimenticato? La morte di Cristo gli rivela il suo fallimento: la creazione è stata un grande errore. La morte di Cristo non salva il mondo, ma lo riempie di malinconia. È malinconia l'ultimo pensiero di Dio, la sua ultima parola che lui hanno dato i profeti, i filosofi, i redentori del genere umano. Si salvano in due, Seneca e Agostino (le pagine sulla morte di Seneca sono bellissime) perché l'uno e l'altro hanno Dio dentro di sé, così egli può essere presente senza incarnarsi e senza muoversi. Capire la vita era pur sempre la mia ossessione — dice il Dio di Ferrucci —. Volevo padroneggiare ciò che avevo creato e non potevo contare che sugli uomini; e se Dio si fa uomo è per essere aiutato e non per aiutare. E per questo che crea il dio vero?

Perplesso e contraddittorio, alla fine si pente del suo pentimento. La creazione è stata un grande errore, ma di buono, nell'uomo, si trova solo la creatività. Evviva dunque l'artista mancato e il folle che crede di essere Dio. La risalita dalla malinconia avverrà durante un viaggio tra poeti e scrittori, da Dante a Hölderlin a Tolstoj. Le due figure del libro si riconquidano, sono una sola: Dio e lo scrittore, con la loro solitudine, la loro malinconia e il loro bisogno di creare.

Ottavio Cecchi